

REDDITO DI CITTADINANZA Anche gli spacciatori incassano il bonus

PANORAMA

21 ottobre 2020 | Anno LVIII - N.43 (2836) |

Settimanale 3,00 euro | www.panorama.it



LA FARMACINA

Antibiotici, antinfiammatori, trattamenti per tumori o cardiopatie.
Il gigante asiatico produce ormai fino al 90 per cento di elementi per farmaci d'uso comune o iper specializzati. La pandemia ha svelato questa nostra dipendenza assoluta.
E il rischio è quello di diventare «ostaggi terapeutici».



MEDICINA CLINICA E S

LA NOSTRA DIPENDENZA DAI FARMACI DEL GIGANTE ASIATICO

Antivirali, vitamine, antibiotici o anche il semplice ibuprofene. Decine di questi rimedi non si possono più produrre senza i componenti forniti dal Dragone. E le conseguenze potrebbero essere molto dolorose.

Tedros Adhanom Ghebreyesus - 2017
«La Cina è leader mondiale nella sorveglianza delle malattie e nel controllo delle epidemie. [...] La Cina ha molto da insegnarci su questi temi. [...] Costruiamo insieme una sana Via della Seta. L'Oms sarà dalla vostra parte»

di Massimo Castelli

Mal di testa, nevralgie? Una pillola potrebbe aiutare. Ma bisogna saperlo: è molto probabile che contenga un po' di Cina. Ibuprofene o paracetamolo, ovvero i principi attivi usati per alleviare questo tipo di fastidi, arrivano soltanto grazie a lei, la Grande Produttrice del mondo. Tessile, terre rare, tecnologia... Il Dragone ha conquistato fette di mercato sempre più consistenti in molti settori dell'economia globalizzata, ed è così anche per le medicine: la sua industria farmaceutica è cresciuta negli anni in modo esponenziale e si prevede che raggiungerà un valore di 162 miliardi di dollari nel 2023.

La brutta notizia? Che ne siamo dipendenti. In un modo o nell'altro entra nell'80 per cento delle medicine che usiamo. Sono caricati sui cargo a milioni di tonnellate estrogeni e progesterone, cure per il cancro, vitamine, aminoacidi, antitumorali, antivirali, farmaci cardiovascolari e antidepressivi... Il 60 per cento di tutto il paracetamolo europeo e il 50 dell'ibuprofene arriva da lì. Mentre dagli antibiotici dipendiamo addirittura al 90 per cento: per esempio, battericidi a largo spettro come tetracicline e amoxicillina

(spesso usata per comuni infezioni), oppure particolari come la penicillina G benzatina utilizzata contro difterite, malattie reumatiche e sifilide, in crescita in Italia.

Quell'antidolorifico nel nostro armadietto delle medicine, anche se non appare, potrebbe arrivare da Jingmen City o da Shanghai (rispettivamente sedi della Hubei Biocause Heilen Pharmaceutical e del Sinopharm Group: due nomi fra i tanti). In questo commercio è impegnato un esercito di ditte cinesi, 12.462, che nel 2019 hanno esportato quasi 5 milioni e mezzo di tonnellate di materie prime necessarie per «costruire» un farmaco (+ 15,56 per cento sul 2018), e 10 milioni di tonnellate di principi attivi (+ 8,83). Il commercio con l'Europa ha fruttato 9 miliardi e mezzo di dollari con un incremento del 14 per cento in un anno.

Non è un caso se il Parlamento europeo ha ufficializzato la nostra dipendenza. In luglio, la Commissione sanità ha chiesto di assicurare le scorte, coordinare le strategie sanitarie nazionali e soprattutto ripristinare la produzione locale di farmaci. In settembre ha poi approvato in seduta plenaria una risoluzione: «A causa della delocalizzazione della produzione, il 40 per cento dei medicinali finiti commercializzati nell'Unione proviene da Paesi terzi, il che si traduce in una perdita d'indipendenza dell'Europa sul piano sanitario». E ancora: «La catena di approvvigionamento fa ricorso massiccio a subappaltatori all'esterno dell'Ue per la

produzione delle materie prime in considerazione del costo del lavoro inferiore e della presenza di norme ambientali meno rigorose, facendo sì che dal 60 all'80 per cento dei principi attivi dei medicinali venga fabbricato al di fuori dell'Unione, segnatamente in Cina e in India». Ma quest'ultima dipende pesantemente da materie prime e intermedi (le sostanze di sintesi) cinesi.

La presa di coscienza è frutto della prima ondata di Covid-19, quando ogni giorno si è combattuto per il reperimento dei farmaci. In aprile l'Alleanza degli ospedali universitari europei ha avvertito che i reparti di terapia intensiva del continente rischiavano di finire anestetici, antibiotici, rilassanti muscolari e farmaci «off-label», cioè quelli utilizzati d'emergenza per indicazioni diverse da ciò per cui sono autorizzati.

Ma il tema delle carenze è saltato fuori, mai affrontato, ogni volta che c'è stata una qualche crisi. «Le carenze di medicinali sono aumentate in Europa di 20 volte tra il 2008 e il 2018» ricorda Nathalie Colin-Oesterlé, relatrice del documento presentato al Parlamento europeo. «La nostra dipendenza dai Paesi extracomunitari è stata messa a nudo dall'attuale pandemia. Non deve più succedere».

«L'importazione di materie prime e intermedi dai Paesi asiatici, in particolare dalla Cina, è un punto critico del settore evidente da diversi anni, ma si è acuito con la pandemia» conferma il presidente

di **Federchimica**-Aschimfarma Paolo Rusolo, che riconosce poi: «La situazione sta migliorando, ma oggi non ci sono alternative all'importazione dall'Asia».

«Durante la prima ondata ci sono stati due-tre mesi di panico sugli approvvigionamenti dalla Cina e anche se i problemi adesso si presentano in misura minore dobbiamo reagire subito, non per rimediare all'oggi ma per il futuro» commenta Riccardo Anzuini, amministratore delegato di Trifarma, un'eccezione italiana nel settore dei principi attivi. «Non possiamo pensare di ripristinare linee di produzione, di convertire industrie o addirittura crearle da zero in poco tempo. Attrezzarci durante il Covid-19 è impossibile, ma abbiamo il dovere di farci trovare pronti per la prossima crisi internazionale».

«Cogliamo la palla al balzo adesso, in tempi di pandemia e di grandi promesse di denaro europeo» chiosa Marcello Fumagalli, direttore generale della Cpa, Associazione italiana dei produttori di principi attivi e intermedi. «Fare una reale innovazione, introducendo aiuti all'industria, è l'unico modo per tener fuori la Cina. Altrimenti è tutto finito: loro cresceranno sempre più e a quel punto possiamo aspettarci che un miliardo e 400 milioni di persone arrivino qui e ci asfaltino».

Come ha fatto la Cina a diventare la «farmacia del mondo»? Passo dopo passo. «Il settore farmacologico globale fattura qualcosa come mille miliardi di dollari, con un +6 per cento annuo negli ultimi dieci anni» spiega Arduini. «È cresciuto per l'aumento e l'invecchiamento della popolazione mondiale, per l'innovazione continua che permette di trattare malattie rare e proporre trattamenti terapeutici avanzati, ma anche perché l'accesso al farmaco è passato da un miliardo e mezzo di individui a due miliardi e mezzo». Cina e India, soprattutto, hanno raggiunto chi aveva un basso potere d'acquisto grazie ai loro farmaci generici molto economici. E dopo avere esportato nei Paesi poveri, hanno cominciato a prendersi un pezzo di torta di quelli più sviluppati, dove c'è il vero business. Con la loro efficienza low cost si sono resi appetibili a molte aziende di Stati Uniti, Europa e Giappone, che hanno iniziato a delocalizzare sia per le produzioni economiche, sia per «entrare» con partnership strategiche in quei popolosissimi Paesi sempre più benestanti, infine per approfittare del gap normativo in fatto di impatto ambientale

(e la chimica può inquinare tanto).

Morale della storia: in Cina oggi si trova il 25 per cento della produzione mondiale di principi attivi e il 60 per cento dei cosiddetti «intermedi», o «precursori» (per arrivare al farmaco ci sono quattro passaggi: si parte da materie prime di varia natura; si sintetizzano intermedi o precursori; si ricava il principio attivo; si aggiungono gli eccipienti per modellare quello che troviamo nella confezione).

Sono soprattutto «generici», che usano gli stessi principi attivi del farmaco «di marca» dal brevetto decaduto (dura 20-25 anni). «Appena esce un farmaco innovativo i chimici di tutto il mondo lo studiano e sono in grado di replicarlo, dopodiché in Cina e India si comincia a produrre: lo si è visto anche di recente per un trattamento dell'epatite C che da noi costava qualche migliaia di euro e là si trovava a 400-500 euro e si sono potuti curare» ricorda Enrique Häusermann, presidente di Assogenerici, l'organo di rappresentanza ufficiale dell'industria dei farmaci generici. In sostanza uno scippo? «In un certo senso sì. Ma non violano alcuna legge: in alcuni casi l'uso per il mercato interno è possibile, perché le norme sulla proprietà intellettuale su certi prodotti e in certi Paesi non sono valide. Proprio come facevamo noi italiani fino al 1978, anno in cui entrammo nella comunità internazionale dei brevetti».

Ma intanto, racconta la storia, eravamo diventati leader indiscussi nei principi attivi. Cosa ne è rimasto di quel nostro piccolo impero? In verità non poco: siamo un'eccezione. «Abbiamo la fortuna di essere uno dei principali produttori farmaceutici a livello mondiale e primi in Europa» ricorda Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farindustria. «Esportiamo l'85 per cento della nostra produzione di prodotti finiti in oltre 100 Paesi, mentre nei principi attivi abbiamo un market share globale del 9 per cento. Dunque è chiaro» prosegue Scaccabarozzi «che se l'Europa ha certe preoccupazioni, l'Italia le ha marginalmente. Infatti durante la pandemia non siamo mai andati in carenza di farmaci».

Ma il Dragone la fa comunque da padrone, con le sue produzioni abbondanti e qualità ormai accettabili. Quasi sempre. Alcuni industriali italiani denunciano da anni i differenti standard che caratterizzano le produzioni orientali, testimoniate anche dalle «warning letter» inviate dalle agenzie regolatorie. «Nei Paesi asiatici le

attività ispettive sono sempre state meno stringenti rispetto a quelle di altre nazioni, in particolare dell'Italia, ma gli è richiesta una dichiarazione di conformità alle nostre normative» spiega Rusolo. «Il punto è che si dovrebbe sapere da dove arriva la materia con cui sono fatti i farmaci, perché altrimenti sulla confezione leggi che è fatto a Düsseldorf, ma quello che ingerisci proviene dalla Cina» dice sicuro Marcello Fumagalli. «Quando compri un filetto di carne sai tutto del bovino: dove è nato, cresciuto, macellato, perché è qualcosa che entra nel tuo organismo. I farmaci, a maggior ragione».

Un argomento destinato a rimanere secondario, adesso che Bruxelles è intenta a puntellare una frana di nome «emergenza Covid». Entro il 12 novembre si dovrebbe approvare il programma Eu4Health: 9,4 miliardi da destinare alla salute del continente. Ma l'impressione è che - come spesso accade - la montagna partorisca un topolino. Nel programma è entrato qualunque problema europeo, dalle disuguaglianze sociali alla lotta contro il cancro, e a leggerlo così l'indipendenza dall'Asia non sembra essere in vista. «Chiedere di tornare a produrre in Europa non avrebbe comunque senso, senza un grosso carico finanziario» dice Arzuini. «I costi per riadattare la nostra industria, oltre che per la gestione in sé, sarebbero enormi. E i farmaci costerebbero molto di più».

«L'importante è che non si cambino in corsa le procedure» riflette invece Häusermann. «Si dovrebbe sburocratizzare, in modo da accelerare i futuri processi autorizzativi». Un punto condiviso da Scaccabarozzi: «Mi auguro che l'Europa investa, ma non è solo questione di soldi. Siamo in un mondo molto regolato: si snelliscano le procedure. E si consideri finalmente il nostro settore come un asset industriale, non come un costo».

Perché asset industriale lo è, e anche molto di più. Come ha sottolineato Nathalie Colin-Oesterlé a Bruxelles: «La salute pubblica è diventata un'arma geostrategica che può mettere in ginocchio un continente». Esagerato? Le cronache delle tensioni tra Cina e India dicono di no. Il subcontinente dipende da Pechino sia per i precursori sia per i principi attivi, con l'80 per cento delle materie grezze importate. E il Dragone proprio in questi giorni sembrerebbe sfruttare la sua posizione di forza: ha alzato il prezzo dei

precursori del 10-20 per cento, mentre è accusata di dumping dei principi attivi degli antibiotici. «È una silente rappresentazione» scrivono gli analisti di Delhi sullo storico newsmagazine *The Week*. La salute pubblica come arma geostrategica, appunto.

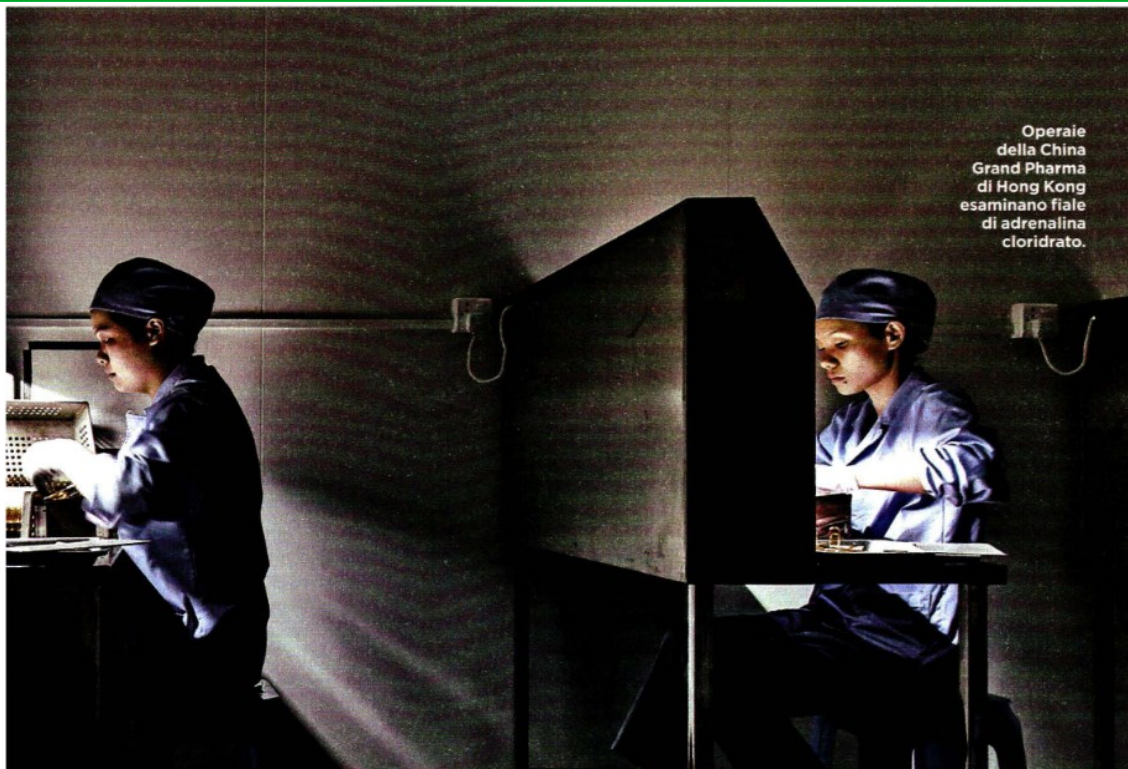
Lette in questa luce fanno impressione le parole che il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità Tedros Adhanom Ghebreyesus (discusso per la sua vicinanza con Pechino)

pronunciò nel discorso «Verso una Via della seta sanitaria», il 18 agosto 2017. Disse: «La Cina è leader mondiale nella sorveglianza delle malattie e nel controllo delle epidemie. (...) Ha molto da insegnarci su questi temi. (...) Costruiamo insieme una sana Via della Seta. L'Oms sarà dalla vostra parte».

L'Europa deve decidere da che parte stare. E questa sì, è una questione da mal di testa. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Operaie della China Grand Pharma di Hong Kong esaminano fiale di adrenalina cloridrato.

Il presidente cinese Xi Jinping in visita all'Accademia militare delle scienze mediche di Pechino. Nel 2017 ha lanciato la «Via della seta della salute». Dopo una telefonata con Giuseppe Conte, lo scorso 16 marzo, ha detto: «Italia e Cina ne sono le pietre angolari».



Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea. Ha detto: «Dobbiamo costruire un'Unione sanitaria, è il momento di farlo»



Il farmaco generico dell'amoxicillina, antibiotico ad ampio spettro molto usato per le comuni infezioni delle vie respiratorie.



**Controlli
sulle compresse
al Centro
qualità della
Zhejiang Hisun
Pharmaceutical,
una delle
più importanti
società
farmaceutiche
cinesi.**